

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

The art of being global: piani, programmi e interventi nella cooperazione internazionale e nei paesi emergenti

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1523932> since 2015-09-08T16:59:29Z

Publisher:

Donzelli Editore

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Piani, programmi e interventi nella cooperazione internazionale e nei Paesi emergenti

di Daniela De Leo, Silvia Macchi, Egidio Dansero¹

1. Una premessa e qualche scommessa

Questo atelier di una Conferenza SIU interamente dedicata all'“Urbanistica italiana nel mondo”, si prefiggeva lo specifico obiettivo di offrire una occasione di incontro e confronto su teorie e casi studio al fine di riflettere sul ruolo della pianificazione e delle scuole di planning italiane, all'interno delle iniziative di cooperazione internazionale e per lo sviluppo². L'attenzione si voleva concentrata, in particolar modo, sul set di conoscenze e competenze “necessarie per” e “prodotte da” le scuole di planning e dai planner in molte esperienze internazionali, sia nella prospettiva di fare un punto su questo tema ancora poco dibattuto, sia nell'ipotesi di adeguare le agende di ricerca e azione delle nostre scuole a domande (esterne e interne) sempre più articolate e complesse.

La principale ipotesi di lavoro era legata, infatti, alla consapevolezza che, avendo a che fare con spazi e geografie urbane e sociali differenti, occorra sempre più misurarsi con *la vicinanza di ciò che è lontano* (nelle sfide della tolleranza ma, anche, del superamento degli approcci superficiali o, addirittura, neocoloniali) e *la distanza di ciò che è vicino* (nelle forme sempre più insidiose e trascurate di conflitto e segregazione sociale e spaziale nelle città del mondo), sperimentando e maturando una specifica quanto appropriata *art of being global* (Roy, Ong, 2011) dell'urbanistica italiana.

L'atelier si è, complessivamente, configurato come uno spazio di presentazione e discussione di ricerche e studi che hanno consentito di mettere sotto osservazione la capacità di affrontare l'*internazionalizzazione delle pratiche* e l'adeguatezza della *formazione universitaria* nei progetti di cooperazione internazionale e nei Paesi emergenti, considerando soprattutto: la continua ridefinizione dei “confronti disciplinari”, le diverse professionalità richieste e, non ultimo, l'allargamento della platea di studenti provenienti dal “Global South”, che sempre più popolano (e popoleranno) le nostre scuole, chiedendoci di porre a costante verifica le conoscenze messe in gioco nella pianificazione.

In questo quadro, la sostanziale assenza di resoconti ordinati e articolati sulle molte azioni intraprese dalle università italiane, sulle analisi condotte e sulle proposte di intervento costruite e realizzate, accresce la convinzione, comprovata dai pur diversi contesti, che sia opportuno perseverare nella direzione di un'apertura di occasioni di confronto nazionali e internazionali³ in grado di massimizzare i risultati, diffondere le conoscenze raccolte, confrontare pratiche e strategie di intervento, ripensare congiuntamente gli esiti, tanto i successi quanto i fallimenti.

Dall'affresco realizzato e dal confronto sui modi di guardare e operare nella varietà dei contesti delle iniziative internazionali e di cooperazione che incrociano le università italiane (anche con il lavoro di studenti, laureandi, dottorandi e neo-dottori di ricerca), questa scritto si concentra, dapprima, su una serie di riflessioni elaborate dai discussant su alcune dimensioni chiave emerse dal dibattito e dalle esperienze discusse; e, successivamente, sull'identificazione di elementi che possano essere rilevanti per le scuole italiane di pianificazione in una ipotesi di rilancio e rafforzamento di questo tipo di attività entro le scuole e per le scuole stesse. Considerando, infatti, assai fertile l'occasione di lavorare all'interno di esperienze di questo tipo anche al fine di capire come adattare, sviluppare e usare meglio i nostri “attrezzi del mestiere”, magari proprio nelle situazioni, più difficili ed estreme⁴ nostrane.

¹ D. De Leo, autrice del paragrafo 1 e 3 di questo saggio, ha proposto e coordinato l'Atelier con il contributo di S. Macchi e E. Dansero, co-coordinatori e discussant dell'atelier, nonché autori delle parti del paragrafo 2 ad essi di seguito attribuiti.

² In realtà un primo più timido tentativo era già stato condotto nella Conferenza SIU di Napoli del 2013, con un Atelier coordinato da chi scrive con S. Macchi (cfr. De Leo 2014).

³ Una recente occasione di questo tipo è stata costruita anche all'interno della “I Conferenza nazionale del Centro PVS-Planning for Viable Sustainability for emerging Regions della Sapienza (cfr. De Leo, *in corso di stampa*).

⁴ Ho chiarito altrove (De Leo, 2013) come ritengo che le mie ricerche sul Mezzogiorno d'Italia mi abbiano aiutato, ad esempio, a capire la Palestina, così come la Palestina mi ha consentito di capire meglio il Mezzogiorno e le aree controllate dalla criminalità organizzata, specie dal punto di vista degli effetti indotti sulle *capacità* di fare e di agire dei planner in territori con forti asimmetrie di poteri che risultano, in qualche modo, incapacitanti.

2. Due discussant in un atelier⁵

L'atelier ha raccolto una varietà insperata di esperienze condotte nel Sud globale da giovani pianificatori, in formazione o agli esordi della loro vita professionale, inseriti a vario titolo in progetti di cooperazione allo sviluppo e di internazionalizzazione universitaria. Da tale ricca messe emerge una prima mappa non banale della rete di attori, temi, contesti e strumenti, in cui i diversi soggetti della pianificazione italiana si situano, stabiliscono relazioni e prendono posizione. La costruzione di tale mappa appare un passo indispensabile non solo per capire dove e come siamo oggi, ma anche per rileggere le traiettorie che connettono le esperienze del passato con quelle del presente e mettere a fuoco il panorama delle possibilità che si aprono per il futuro. Un panorama tutt'altro che lineare e univoco, dove scorrono correnti contrastanti rispetto alle quali è urgente sviluppare capacità di fare scelte consapevoli.

Un approccio riflessivo alla cooperazione⁶. Se i contributi presentati presentano un ampio e variegato ventaglio di pratiche e approcci sui piani, programmi e progetti nella cooperazione internazionale e nei paesi emergenti, da alcuni di essi emergono interessanti spunti per un approccio riflessivo al ruolo della ricerca e della cooperazione universitaria in contesti "altri". È questo un ambito di riflessione non certamente nuovo ma che deve sempre accompagnare o, comunque, ispirare pratiche ed esperienze in contesti che cambiano, per quanto molti problemi legati all'habitat e ai processi di urbanizzazione tumultuosa e di "malsviluppo" non siano affatto nuovi.

L'attivazione di una nuova e sistematica azione di ricerca e formazione quale quella attivata dal Laboratorio di cooperazione internazionale del DASTU di Milano e presentata da Paola Bellaviti è in tal senso una importante iniziativa in un momento in cui altre scuole e sedi, che da più tempo avevano sviluppato e consolidato riflessioni ed esperienze, sono in difficoltà in un ricambio generazionale tra "maestri" carismatici e giovani ricercatori e ricercatrici.

Questa esigenza di riflessività è peraltro particolarmente rilevante in un mondo, quale quello della cooperazione allo sviluppo che, nonostante l'evoluzione del dibattito internazionale, delle procedure progettuali e valutative, fa fatica a capitalizzare le esperienze, anche per il mutevole quadro degli attori che operano sulla scena delle pratiche di sviluppo. Riuscire a cumulare conoscenza e generare processi di apprendimento dalle pratiche di cooperazione negli ambiti di pianificazione e sviluppo territoriale è una sfida fondamentale sia per i mondi della cooperazione e della pianificazione, sia per i territori. Per i primi si tratta di coniugare saperi e pratiche consolidati con l'innovazione, con un dialogo costante tra l'urgenza dei problemi e il senso e il metodo nell'affrontarli. Per i secondi si tratta di rafforzare il ruolo degli attori territoriali, istituzionali e non, che possono apprendere dall'esperienza e mediare tra gli sguardi della pianificazione e della cooperazione e quelli degli attori locali.

In questo senso si possono sottolineare le potenzialità e le valenze della cooperazione interuniversitaria allo sviluppo, che nel riuscire a intrecciare e consolidare relazioni di partenariato tra soggetti della ricerca e della formazione possono superare prassi che continuano a vedere i territori del Sud globale come palestre di apprendimento e sperimentazione di pratiche, anziché luoghi attivi in tali processi. Nello scambio e nel confronto tra le Università le diverse tipologie di distanze si possono ridurre in prossimità cognitive che caratterizzano delle comunità di pratiche come alcuni contributi hanno ben evidenziato.

Il confronto e la cooperazione dei saperi universitari diventa fondamentale per poter soffermare in modo sistematico lo sguardo anche sui fallimenti e sui blocchi della cooperazione, sulle esperienze di insuccesso.

Spazialità mediate, territorialità multisituate. Un elemento di grande interesse emerso da diverse relazioni è il confronto con i processi e le realtà migratorie che stabiliscono dei ponti tra il qua e il là, costruiscono nuove prossimità e ridefiniscono distanze rilevanti. Lavorare con i migranti, sui loro spazi di vita e sui luoghi di partenza, sui territori del lavoro, della speranza e della nostalgia, pone in modo ineludibile un tema di grande interesse per la pianificazione e le scienze del territorio. Quel lavoro di mediazione che il progettista del territorio deve sempre in qualche modo svolgere tra i saperi astratti, le pratiche e i saperi locali assume ulteriori valenze di fronte a spazialità sempre più differenziate. Le spazialità dei migranti svolgono, infatti, un ruolo fondamentale nella mediazione tra i mondi dell'abitare e del vivere urbano del qua e del là. Spazialità mediate dai migranti come attori nei diversi territori e specularmente le loro territorialità

⁵ Questo paragrafo è composto dalle riflessioni di E. Dansero ("Un approccio riflessivo alla cooperazione" e "Spazialità mediate, territorialità multisituate") e S. Macchi (da "Attori che si mostrano, attori che si intravedono" a "Non siamo soli al mondo").

⁶ L'autore di questa parte è Egidio Dansero.

multisituate si presentano come sfide stimolanti sia sul piano teorico che su quello delle pratiche di planning. Gli stessi confini tra *development studies* applicati in città del Sud globale e pianificazione e geografia urbana nelle città del Nord, appaiono ancor meno convincenti e stimolano tanto chi lavora e pianifica nelle “nostre” città quanto chi si specializza su contesti “altri”.

Attori che si mostrano, attori che si intravedono⁷. Al centro della mappa tracciata dal punto di vista dei partecipanti all’atelier, si situano senz’altro gli attori dell’aiuto pubblico allo sviluppo (APS): in primo luogo alcuni ministeri italiani (Affari Esteri, Università e Ricerca, Ambiente), quindi l’Unione Europea (DG Cooperazione allo Sviluppo e DG Ambiente) e le agenzie delle Nazioni Unite (UNEP e UNRWA), infine le fondazioni internazionali (Aga Khan Foundation). Questo nucleo forte è riconosciuto come fonte di finanziamento e connesse direttive politiche e tecniche, mentre assai raramente interviene in prima persona nella fase di attuazione. Attorno a questo nucleo si situano una serie di attori locali dei contesti “aid recipient”: università, enti territoriali e agenzie governative, organizzazioni non governative e associazioni di comunità. Questi soggetti sono deputati al coordinamento locale ma, abbastanza spesso, si limitano a fungere da ponte tra gli attori internazionali, che includono i nostri pianificatori e le nostre scuole di pianificazione, e i contesti di intervento. Infatti, il ruolo effettivamente svolto dagli attori locali dipende dalla posizione che occupano nella relazione triangolare tra ente finanziatore, partner internazionale e partner locale. Dall’insieme dei casi discussi nell’atelier emerge una geometria piuttosto variabile di tale relazione, con una netta prevalenza dei casi in cui decisioni e soldi sono controllati dalla coppia ente finanziatore-partner internazionale che, alla fine, relega il partner locale a ruoli di assistenza in loco. Tuttavia non mancano i casi in cui partner internazionale e partner locale sono legati da una relazione che si è consolidata nel tempo e si svolge in modo abbastanza indipendente dalle direttive delle agenzie di APS, chiamate a svolgere un ruolo di mero finanziatore. Appartengono a questa tipologia alcune esperienze di internazionalizzazione universitaria che hanno alle spalle una lunga storia di collaborazione nella didattica e nella ricerca (Mozambico, India, Argentina) e godono, quindi, di riconoscimento e supporto da parte degli stati nazionali interessati. Accanto a queste esperienze, e, spesso intrecciate a esse, si sviluppano casi di relazioni meno istituzionalizzate e più effimere, legate a singole persone che riconoscono nella tesi di laurea o dottorato una opportunità per muoversi verso il Sud del mondo.

Decisamente meno visibile, ma non per questo assente, è la sfera delle relazioni di tipo “profit” che ruota intorno alla domanda di piani e formazione per la pianificazione in rapida espansione nei paesi del Sud globale. Le esperienze di questo tipo si affacciano abbastanza timidamente agli atelier della SIU e, tuttavia, dalla discussione emerge senz’altro l’esigenza di confrontarsi anche con questo pezzo di attività professionale, a partire dalla coscienza che esiste un continuum tra profit e no-profit che connette, sia pure tra mille contraddizioni e tensioni, forme diverse di relazioni internazionali che vanno dal dono all’investimento fino alla speculazione e alla rapina. Un continuum che il pianificatore italiano attraversa in solitudine, tutt’al più con il sostegno di qualche lettura di *development studies* pescata nel mare della letteratura anglosassone (le bibliografie dei paper presentati sono assai istruttive in questo senso), senza riuscire a trovare uno spazio proprio per rielaborare criticamente la propria esperienza.

Tanti temi e un filo rosso. Le esperienze presentate si cimentano prevalentemente con i temi del recupero della città storica, della riqualificazione urbana, della pianificazione del peri-urbano, della gestione di aree ad alta valenza paesistica e ambientale, su una pluralità di scale (dal quartiere alla regione) oltre che di contesti (molto lontani, come America Latina, Africa Sub-Sahariana e India, ma anche vicini e vicinissimi, come Medio Oriente e Balcani).

Dalle tante differenze emerge, a nostro avviso, il vero punto forte della pianificazione italiana: sapersi confrontare con la città esistente, entrare in dialogo con essa attraverso l’incontro con i suoi abitanti, riconoscere ciò che c’è guidati da un’idea “leggera” e comunque “aperta al cambiamento” su ciò che ci dovrebbe essere. Ma anche, non spaventarsi davanti al non pianificato e, anzi, esserne terribilmente attratti per le possibilità che vi si aprono, intravedere ideali di convivenza urbana anche dove non c’è traccia di una “urbanità” novecentesca e occidentale che, forse, non è mai stata veramente la nostra. O, anche, cogliere nell’inatteso gli spunti per ripensare la definizione stessa di città.

Questa tensione verso un esistente fatto di cose e di persone rappresenta il filo rosso che lega le esperienze presentate. I casi di studio e di intervento, generati da opportunità di finanziamento a volte cospicue e altre volte minimali, possono essere colti come proposizioni di un unico discorso, tentativi di risposta a un’unica

⁷ L’autrice di questa parte è Silvia Macchi.

domanda: come garantire una possibilità di futuro ai tanti germogli di vita urbana che spuntano nel mondo? Come sostenerli senza ingabbiarli, come farli crescere rispettando la loro diversità, come proteggerli senza chiuderli alla trasformazione?

Questo comune modo di porsi rispetto ai “nuovi” contesti di pianificazione può essere restituito in modo sintetico ed efficace con una citazione di José Forjaz riportata da Mazzolini nel suo contributo: «Non abbiamo paura di trovarci alla fine con una città diversa. ... Non abbiamo paura, ripeto, di trovare sulla nostra strada forme di strutturazioni urbane differenti» (Mazzolini, 2014).

Un potpourri di strumenti. Mentre sembra abbastanza agevole riconoscere lo “sguardo” ben radicato in una certa tradizione italiana che accomuna le diverse esperienze, lo stesso non vale per gli strumenti utilizzati per sviluppare gli studi di caso e definire le linee di intervento. Da questo punto di vista, l'impressione che si ricava dalla lettura dei contributi è che i giovani pianificatori, una volta sbarcati nei nuovi contesti, si ritrovino a fare i conti con un mondo di strumenti a loro sconosciuto che, se da un lato solletica la loro curiosità, dall'altro li trova poco attrezzati per un uso corretto e consapevole.

Non c'è dubbio che la panoplia di *handbook*, *guidebook*, *toolkit*, con tanto di esercizi e casi-studio, che si offre nei siti web delle agenzie internazionali – e che spesso viene presa a riferimento nelle *call for grant* dei piccoli e grandi donatori – lascia ben poco spazio alla tradizione italiana, per sua natura schiva da operazioni di sistematizzazione tanto universalistiche quanto semplificanti. Tuttavia va trovato il modo per evitare che le giovani leve diventino facile preda del senso di onnipotenza che possono dare *framework* onnicomprensivi e *checklist* varie, presentati spesso in modo talmente accattivante da assopire qualsiasi desiderio di saperne e capirne un po' di più.

È urgente a nostro avviso che nelle scuole di pianificazione si intraprenda un duplice sforzo. Da un lato è assolutamente necessario che alcuni strumenti, ormai pane quotidiano fuori dai confini nazionali, diventino parte integrante dei curricula nazionali, anche per evitare che sia necessaria un'esperienza all'estero per rendersi conto che la pianificazione non inizia e finisce con disegno della città, che l'intervento fisico è solo una tra le tante azioni che danno forma e senso allo spazio urbano, che esiste un invisibile fatto di istituzioni formali e informali da cui la pianificazione non può prescindere e rispetto al quale è chiamata a prendere posizione, pena la sua assoluta irrilevanza. D'altra parte, proprio perché è impossibile “chiamarsi fuori” quando si vuole pianificare, è indispensabile imparare a riconoscere la non-neutralità degli strumenti, iniziare ad accogliere con un po' più di prudenza ciò che viene offerto in confezioni “pronte per l'uso”, ragionare in modo contestualizzato sulle potenzialità e i limiti delle tecniche che pure ci sembra di saper padroneggiare perché ogni tecnica è inevitabilmente una socio-tecnica destinata a mutare nel tempo e nello spazio, distinguere ibridazioni feconde da sterili colonizzazioni. Si tratta, in estrema sintesi, di cogliere, nell'esposizione a nuovi strumenti in nuovi contesti, lo stimolo per riaprire una riflessione critica sulla “cassetta degli attrezzi della pianificazione” da troppo tempo abbandonata anche per un eccessivo sbilanciamento sul versante delle teorie.

Non siamo soli al mondo. Nonostante alcuni limiti sopra evidenziati, l'entusiasmo e l'impegno con cui ognuno ha presentato la sua piccola grande avventura lascia ben sperare per il futuro. Si tratta però di semi che hanno bisogno di trovare un suolo fecondo. Colpisce tuttavia l'isolamento in cui i risultati vengono raccolti, analizzati, restituiti. Salvo rare eccezioni, ogni esperienza è presentata come un modo a sé, al massimo accompagnata da qualche antefatto essenziale e/o inquadrata in quella scuola di pianificazione o in quel programma di cooperazione. Non solo. Sembra non esserci mai un dopo, un secondo tempo in cui si potrebbe tentare di rispondere alle domande rimaste aperte. Non c'è mai neppure un insieme, nel senso che non si sa nulla degli altri pianificatori che, con intenti spesso simili a quelli dei protagonisti di turno, hanno praticato gli stessi luoghi negli stessi tempi. Di certo in questo c'è lo zampino dei soggetti “recipient”, maestri nel far sentire il pianificatore internazionale come l'unico e il solo che sia mai passato di là. Nulla ci viene narrato dei mille progetti praticamente uguali che altri hanno sviluppato fino a due giorni prima, né a noi viene mai in mente che qualche altro possa essersi cimentato con gli stessi temi nello stesso quartiere. A “noi” piace pensare che sia la prima volta, e “loro” non si stancano mai di farcelo credere.

Si tratta di cose ben note a chiunque abbia un po' di pratica di lavoro sul campo, che capitano nel Sud come nel Nord del mondo. Nonostante questo, esistono libri e articoli che ci raccontano l'esperienza degli altri ma – e questa è una lacuna sicuramente da colmare – sembra che tra i pianificatori italiani sia decisamente aliena l'idea che il proprio lavoro faccia parte di un'opera collettiva, che ci si debba interfacciare con chi è venuto prima, chi c'è durante e chi verrà dopo, che magari ci si potrebbe anche risparmiare un po' di fatica appoggiandosi ai risultati degli altri, così come gli altri potrebbero faticare meno se potessero accedere ai

nostri risultati.

Per uscire da questa situazione ed evitare di vedere morire tanti semi promettenti prima ancora di riuscire a germogliare, è compito delle scuole di pianificazione offrire opportunità strutturate di confronto tra i tanti pianificatori, giovani e meno giovani, italiani e non, impegnati a capire città e territori in rapidissima trasformazione che si interrogano e ci interrogano sul loro futuro.

3. Tre direzioni di lavoro e qualche obiettivo condiviso

Complessivamente le esperienze presentate hanno fornito indicazioni su come e quanto alcune pratiche di planning italiano, in prevalenza sviluppate in seno alle Università, riescano a dire e fare cose (piani, programmi, progetti) nel Sud del mondo. Spesso non attraverso meccanismi formalizzati e da esportare per “colonizzare il mondo” attraverso elenchi esaustivi e compiuti di domande e risposte, ma in quanto capacità quasi *artigiana*⁸ di numerosi soggetti, di riuscire “a fare bene” nonostante l’assenza di “precondizioni ottimali” di intervento. In questo senso, l’utilità dell’esperienza italiana si collocherebbe più nell’attitudine all’esercizio critico, piuttosto che nella “traduzione” di soluzioni date attraverso la fornitura di contributi operativi piuttosto che di “esempi da manuale”⁹, tipico di quegli approcci che vogliono cartesianamente “i problemi al Sud e le soluzioni dal Nord” (Watson 2013). Ma, ovviamente, per capitalizzare questo tipo di esperienze occorrerebbe iniziare a non disperdere il racconto e le riflessioni sul lavoro che andiamo svolgendo in giro per il mondo, dandoci maggiori occasioni di confronto e discussione, orientate a generare nuovi e più adeguati approcci (possibilmente ibridati dal concorso delle diverse esperienze locali e internazionali), utili a interpretare modalità insediative e di organizzazione del territorio decisamente diverse dalle nostre.

In particolare, a valle della discussione maturata nell’ambito dell’atelier, sembra possibile affermare che l’azione per la cooperazione allo sviluppo e in favore dei Paesi emergenti, per quel che riguarda il settore del planning delle Università italiane, potrebbe essere utilmente potenziata privilegiando:

- l’*engaging con la comunità di pratiche*, attraverso lo sviluppo di un modo di pensare e agire congiunto, tra esterni e interni, fortemente ancorato alla dimensione locale e del contesto;
- un *approccio critico alle teorie della pianificazione* ai fini del loro più ottimale e appropriato utilizzo nelle pratiche attraverso sguardi ben angolati (da Sud o da Sud-Est, come suggeriscono Watson e Yiftachel, ad esempio);
- una contemporanea *attenzione alla formazione e al parallelo adattamento e sviluppo dell’agenda di ricerca* ben calibrata sul contesto socio-spaziale di intervento.

In questo senso, è forse utile e auspicabile provare a ridefinire, in qualche modo, gli obiettivi condivisi dello sviluppo (magari prendendo maggiormente sul serio, ad esempio, quelli del *Millennio* per farli finalmente maturare e avanzare), e, allo stesso tempo, chiarire finalità e senso delle relazioni con quei paesi emergenti che, in numerosi casi, sono passati, su larga scala, dallo stato di beneficiari a quello di donatori.

Inoltre, appare indispensabile, non perdere l’occasione di accompagnare e condividere formazione e ricerca, con colleghi, studenti e abitanti, presenti e futuri, incidendo sulle forme d’uso e di produzione della città che riducano lo sperpero delle risorse oltre che l’iniqua distribuzione dei vantaggi e dei profitti in quadri spesso distorti di sviluppo umano ed economico. A questo scopo, potrebbe essere utile contribuire a mettere sotto osservazione la solidità di certi impianti teorici ritenuti trasmissibili, provando ad approfondire il tema di quale tipo di regolazione (o, più in generale) di quali teorie e pratiche della pianificazione sia possibile e auspicabile elaborare e utilizzare, entro progetti di sviluppo o per i Paesi emergenti. Specie considerando che molti dei prodotti o dei processi di cui si occupano le Università, nelle diverse aree urbane, non sono stati poi implementati o sperimentati sino in fondo, mancando così di cogliere l’opportunità per elaborare nuove teorie capaci di colmare l’“ignoranza asimmetrica” che affligge la pianificazione nel sud globale¹⁰.

Questo potrebbe consentire di superare alcuni nodi critici ricorrenti quanto spinosi, come la parziale o forse totale intraducibilità delle teorie che viaggiano (per dirla con la Healey, 2012); ma anche certo

⁸ Ispirandosi, qui, più che al noto uomo artigiano di Sennet, alla suggestione offerta dall’artigiano torinese del “fare, saper fare, far sapere, saper far fare” come pratica quotidiana nell’ambito del CUCS 2013 di Torino.

⁹ La polemica nei confronti dei Manuali spesso richiesti e prodotti in ambito internazionale, non è ovviamente verso i Manuali in quanto tali ma nei confronti di un approccio semplificatorio che non lo considera uno dei possibili strumenti “per fare meglio”, ma come “il dispensatore di soluzioni sempre e comunque valide”; cfr. De Leo 2013.

¹⁰ L’efficace espressione è frutto di un bel commento di S. Macchi a queste mie note conclusive.

professionalismo-individualistico (ricorrente quanto poco fertile in condizioni di scarsità di risorse), in luogo della più promettente scommessa dentro l'istituzione e di concerto con colleghi locali e internazionali.

In questo senso, una declinazione della cooperazione internazionale innanzitutto come processo di formazione continua per i tecnici delle pubbliche amministrazioni e di vera e propria *capacitazione* implica, necessariamente, una riflessione su chi siano oggi i *soggetti della cooperazione*, specie al fine di provare a restituire senso e potere alle componenti tecniche interne alle istituzioni pubbliche. Entro questo tipo di orientamento non si può non guardare con un qualche sospetto alla 'cooperazione internazionale come professione', e, dunque, osservare criticamente l'azione e il ruolo di certe agenzie internazionali e/o ONG specializzate in questo tipo di attività. Queste, infatti, pur dotate spesso di maggiori risorse finanziarie e di una attenzione *full-time* su questa o quell'area di intervento rispetto, ad esempio, alle Università, tendono frequentemente a favorire, per loro natura e *mission*, forme di riproduzione piuttosto che di trattamento alla radice delle questioni rilevanti. Anche perché, inevitabilmente, la risoluzione concreta dei problemi metterebbe *a repentaglio*, in un certo senso, le ragioni stesse della loro esistenza in vita e delle loro professionalità.

Al contrario, proprio le istituzioni universitarie (locali e internazionali), per finalità e obiettivi caratteristici, hanno l'occasione di svolgere un ruolo significativo sul piano della formazione e, soprattutto, della condivisione di strumenti di ricerca e di intervento adeguati allo specifico contesto, approfondendo e accumulando conoscenza situata e sperimentazioni in grado di potenziare le azioni di intervento.

In questa prospettiva, il ruolo e soprattutto la formazione dei pianificatori merita una riflessione *ad hoc*. Si potrebbe dire che è necessario provare a costruire un linguaggio e un immaginario comune che rafforzi l'idea che la pianificazione ci riguarda, come cittadini globali e come parte di istituzioni pubbliche. Ma, anche, che tutto ciò sollecita una più rigorosa riflessione sul ruolo che lo *spatial planning* (e, ancora, di più, se si vuole, dello *spatial planner*) può giocare in situazioni complesse, nelle quali diviene indispensabile combinare assieme (anziché distinguere e separare¹¹) in maniera più sperimentale ma sapiente, componenti, obiettivi e strategie della pianificazione spaziale con quelli della pianificazione dello sviluppo e del governo del territorio. Aprendosi, contestualmente, a una inedita relazione con il *capacity building*, non come pratica passe-partout "per gli interventi nel terzo mondo", ma come componente rilevante di una pratica di pianificazione intenzionalmente orientata al cambiamento dei modi di agire e degli assetti socio-spaziali futuri. Interferendo, così, inevitabilmente anche con le asimmetrie di potere spesso influenti sul permanere della condizione di isolamento, ritardo o *subalternità*¹² che condizionano enormemente le dinamiche di trasformazione e sviluppo. Infatti, nonostante certo abuso e alcuni limiti rilevati (specie nell'implementazione) nell'uso del concetto di *capacity building* all'interno dei progetti di cooperazione internazionale, è possibile, ad oggi, considerarlo, in realtà, come un "campo di possibilità" da sperimentare per raccordare, in maniera efficace, gli obiettivi della trasformazione che si vogliono conseguire attraverso la pianificazione, con l'effettivo avvio di processi che prevedano il potenziamento delle capacità dei soggetti e delle diverse istituzioni coinvolte ai fini di un avanzamento significative delle possibilità e capacità di intervento, nel Nord e nel Sud del mondo. Ed è questo che dobbiamo continuare a fare.

Riferimenti bibliografici

De Leo, D. 2013, *Planner in Palestina*, FrancoAngeli, Milano.

De Leo, D. 2014, *L'innovazione delle pratiche tra nuove domande sociali ed esperienze internazionali*, in *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, a cura di M. Russo, Carocci editore, Roma, pp.239-43.

De Leo, D. 2014, *Il giro del giorno in ottanta mondi. Sfide della pianificazione nella cooperazione e nei Paesi emergenti*, in *Esperienze, conoscenze e progetti. Atti I Conferenza Nazionale Centro PVS-Planning for Viable Sustainability with the emerging regions*, a cura di De Leo D., Di Lucchio L., Giofrè F., Trusiani E., Zevi S., Orienta, Roma, in corso di stampa.

Healey, P. 2011, *Transnational flow of planning ideas and practices*, in *Planning Theory*, p.188-207.

Mazzolini, A. 2014, *Il ruolo della pianificazione nella città della nuova espansione in Mozambico: le sfide di una consolidata disciplina urbanistica*, in *Atti della Conferenza SIU di Milano*, in corso di pubblicazione.

Roy, A., Ong, A. 2011, *Worlding cities. Asian Experiment and the Art of Being Global* (eds), Blackwell Publishing, Malden MA

Sennet, R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.

Spivak, G. C. 1988, *Can subaltern speak*, in *The postcolonial studies reader*, (eds) B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, 1995,

¹¹ Mi riferisco, qui, seppur molto rapidamente, a un dibattito nazionale e internazionale, che sembra sostenere la necessità di tenere separato (nonché di prediligere) lo *spatial planning* 'in purezza' rispetto alle contaminazioni con la pianificazione dello sviluppo e del governo del territorio come garanzia della pertinenza, oltre che della centratura, delle nostre competenze rispetto ai saperi propri della disciplina del planning. Da questo punto di vista, proprio le esperienze internazionali possono essere evocate per provare a scalfire questo tipo di convinzione che oggi sembra avere, invece, particolare fortuna.

¹² Uso questo termine per chiamare in causa e, quindi utilizzare, il contributo di Spivak 1988, «because if the subaltern cannot be heard, read, or seen, then she also cannot claim personal or political autonomy; she is effectively barred from realizing any kind of meaningful selfhood or agency».

London/New York, Routledge, pp. 24-8.

Watson, V. 2013, *Planning and the 'stubborn realities' of global south-east cities: Some emerging ideas*, in *Planning Theory* 12(1) 81-100.